



*Belgrado, Serbia: migranti che dormono all'addiaccio, con temperature sotto lo zero, cercano di riscaldarsi in attesa di un'occasione per varcare la frontiera che li separa dall'Unione Europea. Foto: Miodrag Ćakić*

# UN “GIOCO” PERICOLOSO

## IL RESPINGIMENTO DI MIGRANTI E RIFUGIATI ALLE FRONTIERE EUROPEE

Le persone che cercano di entrare nell'Unione Europea in cerca di salvezza e dignità subiscono sistematici abusi da parte delle forze di sicurezza nei Paesi dei Balcani occidentali. Le polizie di stato, preposte alla tutela dei diritti fondamentali, infliggono invece violenza e intimidazioni e negano l'accesso alle procedure d'asilo a coloro che arrivano in cerca protezione internazionale. I governi della regione devono porre fine al più presto a queste violazioni e intraprendere azioni per garantire sicurezza e dignità alle persone in transito nei loro territori.



Belgrade Centre  
for Human Rights



Macedonian Young Lawyers Association



OXFAM

# SINTESI

*“Ci hanno chiuso in una gabbia senza nulla da mangiare per tre giorni. Ci hanno picchiato con violenza, ci hanno praticato persino l’elettrochoc.”* Issaq, afgano, racconta la sua esperienza in Bulgaria

Nel 2015 e 2016 più di un milione di persone sono arrivate in Europa attraversando il mare dalla Turchia alla Grecia e poi continuando il viaggio lungo la cosiddetta rotta balcanica occidentale. Per tutta risposta alcuni Paesi membri dell’Unione Europea e altri Paesi europei si sono affrettati ad erigere barriere lungo i propri confini. Nel marzo 2016 Slovenia, Croazia, Serbia e Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia<sup>1</sup> hanno chiuso le frontiere lasciando in un limbo migliaia di persone, molte delle quali in condizioni di permanenza inadeguate o insicure. Attualmente vi sono circa 7.800 sfollati in Serbia e 350 nell’Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia: molti di loro arrivano, in cerca di protezione, da Paesi in preda a conflitti come Afghanistan, Pakistan, Iraq e Siria. Circa 1.100 dei migranti che si trovano in Serbia e oltre 200 di quelli in Macedonia non sono alloggiati in strutture governative e si vedono costretti a dormire all’addiaccio<sup>2</sup>.

Anziché offrire un riparo sicuro, i Paesi lungo la rotta balcanica occidentale hanno negato protezione e le dovute procedure a molti dei nuovi arrivati, rimandandoli indietro verso i Paesi di provenienza o di transito o persino verso Paesi terzi senza offrire loro l’opportunità di chiedere asilo. I respingimenti avvengono in molti modi diversi. Ungheria e Croazia, entrambi Paesi membri UE, hanno usato metodi brutali, per esempio impiegando i cani da attacco e obbligando le persone a spogliarsi completamente pur con temperature glaciali. Le autorità serbe hanno instaurato un clima di paura e incertezza tra i migranti, espellendo gruppi di persone regolarmente registrate che stavano aspettando di avere diritto ad un’udienza individuale. Ciò ha fatto sì che in pieno inverno, con temperature polari a -20°C, i migranti avessero paura a soggiornare nei centri gestiti dal governo per timore di essere rimandati in Macedonia o Bulgaria. Le persone intervistate hanno inoltre accusato le autorità bulgare di trattare i migranti in maniera talmente brutale che questi avevano paura di tornare nel Paese.

Con amaro senso dell’umorismo, i migranti in viaggio attraverso i Balcani definiscono “gioco” i propri sforzi per proseguire quel viaggio pericoloso: un gioco crudele in cui violenza e intimidazione da parte delle autorità prendono il posto di sicurezza e protezione. Nel tentativo di raggiungere un luogo sicuro essi corrono rischi enormi, subiscono abusi da parte dei trafficanti di esseri umani, affrontano temperature gelide e transitano in zone sconosciute e pericolose, spesso attraversando foreste e fiumi impetuosi. Si tratta spesso di situazioni terribili in cui avvengono regolarmente violenze fisiche, attacchi con i cani e furti, con conseguenti gravi lesioni e spesso anche la morte delle persone coinvolte<sup>3</sup>.

Nessuno, a prescindere dal motivo per cui transita lungo la rotta balcanica occidentale, dovrebbe sperimentare sulla propria pelle la violenza e le aggressioni messe in atto dalle autorità. Per i rifugiati e altre persone che hanno diritto alla protezione internazionale da persecuzioni e gravi violazioni dei diritti umani, i

respingimenti sono un ostacolo alla tutela e all'effettivo godimento del diritto di veder prese in esame individualmente le loro richieste. Brutalità, intimidazione e tattiche subdole da parte delle autorità generano inoltre un clima di paura e diffidenza tra le persone in transito. Il presente rapporto intende puntare decisamente i riflettori sugli abusi perpetrati dalle autorità statali e sull'incapacità dei Paesi europei di tutelare i diritti umani. Ci appelliamo ai governi affinché modifichino da subito i propri comportamenti e facciano in modo che i responsabili rispondano del proprio operato.

Oxfam e i suoi partner, il *Belgrade Centre for Human Rights* (BCHR) e l'associazione *Macedonian Young Lawyers Association* (MYLA), forniscono sostegno ai migranti, e tra loro ai rifugiati, in Serbia e Macedonia. Insieme ci appelliamo ai governi di Serbia, Macedonia, Croazia, Ungheria e Bulgaria affinché:

- rivedano immediatamente tutte le procedure frontaliere in modo da garantirne la conformità all'art. 3 della Convenzione Europea sui Diritti dell'Uomo (CEDU) sul divieto di trattamento disumano e degradante, nonché all'art. 4 del Protocollo 4 della CEDU sul principio di *non-refoulement* e il divieto di espulsione collettiva; garantiscano inoltre che la qualità e gli esiti di tali procedure siano sottoposte ad esame da parte di un'autorità nazionale, anche fornendo la possibilità di riparazione conformemente all'art.13 della CEDU;
- effettuino una valutazione indipendente e rigorosa delle singole richieste di protezione internazionale al fine di garantire che queste seguano una procedura di determinazione individuale del diritto di asilo, con pieno diritto di rappresentanza legale e servizio di interpretariato nonché il diritto di presentare appello contro la decisione; qualsiasi procedimento di espulsione resti sospeso in attesa del risultato dell'appello;
- indaghino con urgenza e prendano provvedimenti nei confronti di tutti i responsabili di crimini contro i migranti, ivi comprese tutte le forme di trattamento disumano o degradante da parte del personale delle forze di sicurezza, di violenza fisica e furto;
- introducano misure preventive contro future violazioni quali rigorose procedure di reclutamento in vista del dispiegamento, adozione di strumenti tecnici d'avanguardia come le telecamere body-worn e formazione obbligatoria in materia di legislazione europea e internazionale sui diritti umani e sui rifugiati. Nel 2016 un numero elevato di candidati al reclutamento nella polizia ungherese non ha superato il test psicologico, di conseguenza tutti gli agenti reclutati nel 2015, al culmine della crisi migratoria in Ungheria, dovrebbero essere chiamati a sottoporsi ad un test psicologico e chi non lo supera deve essere immediatamente rimosso<sup>4</sup>;
- consentano agli uffici degli ombudsman (responsabili degli attuali Meccanismi di Prevenzione Nazionale) e alla società civile accesso pieno e incondizionato alle zone di confine, con carattere d'urgenza, in tutti i Paesi interessati, conformemente all'art. 3 e 4 del Protocollo Opzionale alla Convenzione contro la Tortura e altri Trattamenti o Pene Crudeli, Disumani o Degradanti.

# 1 INTRODUZIONE

Il termine “respingimento” sta ad indicare la pratica adottata dalle autorità per impedire alle persone di chiedere protezione sul loro territorio rimandandole indietro con la forza in un altro Paese. Rimandando indietro coloro che cercano salvezza e dignità oltre confine, gli Stati abdicano alla propria responsabilità di esaminare i singoli casi. I respingimenti implicano il concetto legale di espulsione collettiva, proibita in base all’art. 4 del Protocollo 4 della Convenzione Europea sui Diritti dell’Uomo (CEDU): questo sancisce il “divieto di espulsione collettiva di stranieri” che si verifica quando un gruppo è obbligato a lasciare un Paese in assenza di ragionevole e obiettivo esame dei casi individuali<sup>5</sup>. I respingimenti violano tanto il diritto internazionale quanto quello dell’UE perché ledono il diritto di richiedere asilo, negano alle persone il diritto ad un giusto processo previo alla decisione di espellerle, e in definitiva rischiano di rimandare i rifugiati e le altre persone bisognose di protezione internazionale in luoghi per essi pericolosi.

Tra il 30 gennaio e il 17 febbraio 2017 il *Belgrade Centre for Human Rights* (BCHR) e la *Macedonia Young Lawyers Association* (MYLA) hanno raccolto le testimonianze di 140 migranti, parte dei quali rifugiati. I ricercatori hanno parlato con 100 persone in Serbia e 40 in Macedonia che nelle settimane e nei mesi precedenti avevano tentato di spostarsi da un Paese all’altro.

Le interviste in Serbia sono state effettuate a Belgrado, al confine serbo-ungherese nella parte nord del Paese, vicino a Subotica, e al confine serbo-bulgaro verso est, vicino alla città di Dimitrovgrad. Le interviste in Macedonia hanno avuto luogo nel villaggio di Tabanovce, nel nord del Paese, vicino al confine serbo.

Delle 140 persone intervistate, 75 erano state espulse dall’Ungheria alla Serbia, 19 dalla Croazia alla Serbia, 44 dalla Serbia alla Bulgaria o alla Macedonia, una dalla Macedonia alla Grecia e sette dalla Bulgaria alla Turchia. Alcune erano state espulse più di una volta e in luoghi diversi. La grande maggioranza proveniva dall’Afghanistan; gli altri da Pakistan, Siria, Iraq, Iran, Egitto e Libano.

I risultati della ricerca rivelano che gli abusi vengono perpetrati dalle autorità governative un po’ in tutta la regione e confermano le conclusioni di UNHCR,<sup>6</sup> Amnesty International,<sup>7</sup> Human Rights Watch,<sup>8</sup> MSF<sup>9</sup> e altri, cioè che le persone vengono sistematicamente espulse in modo informale e arbitrario da un territorio all’altro della regione balcanica occidentale, spesso con l’uso della forza bruta. I nomi sono stati tutti modificati per tutelare l’identità delle persone. Per facilitare la lettura, in ogni testimonianza è riportato in grassetto il nome del Paese che ha commesso l’abuso.

## 2 TESTIMONIANZE<sup>10</sup>

### 2.1 Violenza e intimidazione

*“Abbiamo attraversato la frontiera con l’Ungheria ma la polizia ci ha preso. Ci hanno obbligato a toglierci tutti i vestiti e sederci nella neve. Ci hanno versato addosso acqua fredda.” Majeed, dall’Afghanistan*

Sia le autorità ungheresi che quelle croate sono state accusate di mettere in atto tattiche brutali per rimandare indietro con la forza le persone verso i luoghi da cui provengono, ricorrendo anche ai manganelli e ai cani e obbligandole a spogliarsi nonostante le temperature gelide. Anche le autorità bulgare sono state accusate di abusi e, in un caso, di usare l’elettrochoc. Tali atti di violenza sono veramente sconvolgenti. La Convenzione ONU contro la Tortura e altri Trattamenti o Pene Crudeli, Disumani o Degradanti stabilisce che qualsiasi atto commesso da un pubblico ufficiale su una persona a scopo punitivo o intimidatorio, e che infligga dolore o sofferenza sia fisica che mentale, equivale a tortura; proibisce inoltre qualsiasi altro trattamento o pena crudeli, disumani o degradanti, anche se non si configurano come tortura, qualora siano commessi da pubblici ufficiali o con il consenso di questi. La Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici stabilisce che nessuno debba subire tortura o trattamenti o pene crudeli, disumani o degradanti; l’art. 3 della CEDU vieta inoltre l’uso della tortura e di trattamenti o pene disumani o degradanti. Nonostante tutto ciò, i 140 intervistati interpellati nel corso di questa ricerca narrano ripetutamente di violenze e/o punizioni inflitte a scopo intimidatorio. Le singole testimonianze che seguono dimostrano i rischi di carattere fisico cui sono soggette le persone che prendono parte al “gioco”.

L’esperienza di Hamid in **Croazia**: Hamid, un venticinquenne afghano, aveva lasciato il suo Paese lacerato dalla guerra otto mesi prima. Lungo il viaggio ha incontrato S., 20 anni. I due si trovano ora in Serbia ma non hanno presentato domanda d’asilo e non sono stati in nessun centro di accoglienza perché sono ansiosi di raggiungere al più presto la loro destinazione e non prendono in considerazione l’ipotesi di restare in Serbia<sup>11</sup>. Il loro obiettivo è raggiungere la Francia, l’Italia o il Belgio con qualsiasi mezzo disponibile. Hanno tentato varie volte di attraversare il confine per entrare in Ungheria o Croazia ma ogni volta sono stati rimandati indietro. Sostengono che in un’occasione la polizia croata ha obbligato il gruppo in cui si trovavano a togliere vestiti e scarpe e tornare indietro a piedi verso la Serbia camminando lungo la ferrovia, passando in mezzo ad almeno dieci agenti allineati lungo i binari che li picchiavano con i manganelli.

L’esperienza di Tariq in **Ungheria**: all’inizio di quest’anno, Tariq ha tentato di varcare il confine ungherese in piena notte in un gruppo di 22 uomini. Si sono fatti strada tagliando la recinzione d’acciaio e filo spinato alla frontiera con l’Ungheria, ma subito dopo sono stati intercettati da alcuni uomini che, in base alle uniformi indossate, sembravano essere agenti di sicurezza. Tariq racconta che questi uomini hanno sequestrato i telefoni cellulari, hanno preso a manganellate i migranti e hanno aizzato contro di loro i cani nel tentativo di rimandarli indietro verso il territorio serbo. Non sono stati condotti alla stazione di polizia bensì obbligati con la forza a tornare in Serbia due ore

dopo. Alcuni compagni di Tariq erano riusciti ad attraversare il confine ungherese la notte precedente ma anch'essi sono stati intercettati dalle pattuglie di frontiera; alla domanda sul perché si trovassero in Ungheria hanno risposto che stavano solo cercando una vita migliore e che intendevano proseguire il viaggio. Affermano però che gli agenti hanno reagito aizzando i cani e ordinando loro di tornare indietro. I ricercatori hanno notato delle ferite sul volto di uno degli uomini, il quale ha riferito di averle riportate quando uno dei cani lo ha attaccato.

Un'esperienza di gruppo in **Bulgaria**: un altro gruppo di 12 uomini provenienti da diverse zone del Pakistan è giunto in Serbia per "salvare la vita". I componenti si sono incontrati in Serbia e ora sono molto amici. Zahid, 29 anni, proviene dalla provincia del Punjab e ha raccontato ai ricercatori di aver iniziato il viaggio un anno prima. Per arrivare in Serbia ha attraversato Iran, Turchia e Bulgaria, trascorrendo 3-4 mesi in ognuno di questi Paesi. In Bulgaria ha presentato richiesta di asilo ed è stato alloggiato in una struttura governativa. Lui e i suoi compagni descrivono tuttavia il periodo trascorso in Bulgaria come molto difficile, benché fossero registrati formalmente. Per esempio, Zahid racconta che una volta sono usciti dal campo per fare la spesa al mercato ma sono stati fermati dalla polizia e rinchiusi nella centrale per 24 ore.

L'esperienza di Zahid in **Ungheria**: Zahid non sa dove andare ma cita l'Italia e l'Austria. Dall'inizio del 2017 è riuscito a varcare il confine ungherese per sette volte, sempre con un gruppetto di circa 10 persone. In un'occasione è riuscito a percorrere 50 chilometri in territorio ungherese. Il gruppo di 12 persone con cui si trovava (tutti hanno parlato con il ricercatore) stava aspettando alla stazione un treno per Budapest, ma Zahid racconta che un abitante del posto ha chiamato la polizia per riferire della loro presenza e così sono stati fermati dagli agenti alle 3 di notte. Zahid afferma che la polizia li ha picchiati con i manganelli e che i cani hanno strappato loro gli abiti, tanto che non riuscivano a difendersi. In seguito sono stati fatti salire su un mezzo della polizia e riportati alla frontiera, dove sono stati obbligati a tornare in Serbia attraverso un cancello aperto nella recinzione. Uno dei componenti del suo gruppo aveva un braccio gravemente ferito a seguito di un episodio simile occorsogli cinque giorni prima, quando era già riuscito ad attraversare il confine con l'Ungheria. In Serbia è stato ricoverato e ha ancora il braccio ingessato, ma sostiene che questo non gli impedirà di provare e riprovare a varcare la frontiera, finché non ci riuscirà. Per lui, come per molti altri che hanno parlato con il ricercatore, la prospettiva di essere picchiato non è spaventosa come quella di tornare nel proprio Paese e rischiare di essere ucciso.

L'esperienza di Zahid in **Croazia**: Zahid ha anche tentato due volte di attraversare la frontiera con la Croazia, la prima volta con un gruppo di 18 persone. Ha raccontato che alcuni componenti del gruppo sono rimasti gravemente feriti allorché gli agenti di sicurezza li hanno presi a manganellate e a calci con gli stivali e hanno sguinzagliato i cani contro di loro. Poi sono stati caricati su un mezzo della polizia e ricondotti alla frontiera, dove sono stati obbligati a tornare in Serbia. La seconda volta Zahid era in compagnia di una famiglia con bambini ed è stato nuovamente respinto, ma questa volta in modo non violento. La prossima volta cercherà di passare per l'Ungheria, nonostante la recinzione d'acciaio che segna il

confine con la Serbia. Zahid sostiene che il viaggio dall'Afghanistan alla Serbia è stato già abbastanza duro, e che a questo punto nulla lo fermerà. La violenza della polizia non lo scoraggia affatto perché non ha né un posto in cui tornare, né nulla da perdere.

L'esperienza di Farooq in **Ungheria**: Farooq, 25 anni, è un allevatore di Lahore, in Pakistan. Ha lasciato il suo Paese 14 mesi fa e per arrivare in Serbia ha attraversato l'Iran e la Turchia, trascorrendo 10 giorni in ciascuno dei due Paesi. In Iran è stato imbrogliato da un trafficante di esseri umani che, oltre a non mantenere l'impegno di portarlo in Europa dietro pagamento di 400 euro, lo ha anche derubato e picchiato. Si è recato allora in Bulgaria, dove è rimasto per tre giorni in casa di un altro trafficante. Arrivato in Serbia nel febbraio 2016, ha vissuto all'addiaccio nei parchi di Belgrado per tre mesi prima di entrare in un centro di accoglienza. Dopo otto mesi di permanenza in Serbia si fa poche illusioni circa la qualità della vita per i rifugiati in questo Paese. Si è registrato in una lista per l'ammissione in Ungheria e ogni settimana ha atteso pazientemente, nel centro di accoglienza, di vedere comparire il proprio nome tra quelli ammessi nei sette giorni seguenti. Dopo otto mesi di inutile attesa ha però deciso di tentare di varcare la frontiera ungherese clandestinamente, attraverso la recinzione. Farooq ha già fatto due tentativi, ma entrambe le volte è stato rimandato indietro. La prima volta era in un gruppo di circa 20 persone provenienti da Pakistan, Afghanistan e Bangladesh. Sono riusciti a percorrere 60 chilometri in territorio ungherese ma sull'autostrada E75 sono stati intercettati e rimandati al villaggio di Horgos, dietro la frontiera serba. Farooq sostiene che l'intero gruppo è stato assalito con gas lacrimogeni, manganelli e cani dopo essersi imbattuto nella polizia ungherese (riconoscibile dalle uniformi di colore blu navy con la scritta "Police" in inglese a caratteri bianchi). Gli agenti li hanno ricondotti al confine, dove erano parcheggiati altri otto veicoli della polizia di frontiera, e li hanno picchiati; uno dei migranti ha subito la frattura del cranio ed è tuttora ricoverato in ospedale a Belgrado. Un altro era ridotto in condizioni tanto gravi da dover essere soccorso dai medici sul posto, in Ungheria; dopo che gli erano state suturate le ferite, i poliziotti gli hanno ficcato in bocca a forza il nulla osta del medico e lo hanno rimandato oltre frontiera. Queste circostanze sono state confermate spontaneamente da componenti delle autorità serbe che lo hanno fermato sul lato serbo della frontiera e hanno poi parlato "fuori onda" con i nostri ricercatori. Gli stessi hanno anche affermato di aver visto con i propri occhi persone respinte dall'Ungheria con gravi ferite e persino una donna incinta che presentava escoriazioni da percosse.

Ulteriori testimonianze altrettanto allarmanti:

Maalik (Afghanistan) racconta la sua esperienza in **Ungheria**: “La prima volta che ho tentato il “gioco”, abbiamo varcato la recinzione metallica e camminato per mezz’ora. La polizia ci ha visto e ci ha sguinzagliato dietro i cani. I cani non ci hanno morso, ma abbiamo avuto una paura tremenda. Quando ci hanno preso, i poliziotti ci hanno trattato male. C’era la neve alta. Ci hanno preso i vestiti, ci hanno fatto sedere nella neve e nel ghiaccio. Si gelava. Ci hanno rotto i cellulari e preso i soldi, e poi ci hanno picchiato violentemente. Infine ci hanno caricato in macchina e riportato alla frontiera. La seconda volta non riuscivamo a varcare il confine, quindi abbiamo tranciato il filo metallico in un punto ma la polizia ci ha visto. Ci hanno rincorso per molto tempo, dall’altro lato della barriera metallica, ma non sono riusciti a prenderci.”

*“Ci hanno preso i vestiti, ci hanno fatto sedere nella neve e nel ghiaccio. Si gelava. Ci hanno rotto i cellulari e preso i soldi, e poi ci hanno violentemente.”*

Maalik (Afghanistan) in Ungheria

Nabil (Afghanistan) racconta la sua esperienza in **Croazia**: “Sono molto demoralizzato. Ho tentato venti volte di passare. Una volta, la barca su cui ci trovavamo si è rovesciata. C’erano molte persone in acqua. La polizia ci ha preso e caricato su un’auto che aveva l’aria condizionata. Faceva molto freddo. Ci hanno portato vicino alla ferrovia e ci hanno fatto togliere vestiti, scarpe e tutto il resto. Ci hanno picchiato ripetutamente.”

Aarif (Afghanistan) racconta la sua esperienza in **Croazia**: “Sì, ho cercato per tre o quattro volte di varcare il confine con la Croazia. Una volta arrivato di là, la polizia mi ha preso. Ci hanno fatto salire su un’auto e hanno acceso l’aria condizionata; faceva molto freddo. Poi ci hanno gettato via coperte e giubbotti e ci hanno lasciato alla frontiera serba, portandoci via i cellulari e tutti soldi. Ci hanno picchiato con una violenza tale che non riuscivamo più ad alzarci. Hanno spaccato la testa al mio amico.”

Isaaq (Afghanistan) racconta la sua esperienza in **Bulgaria**:

“Dall’Afghanistan sono passato in Iran, dall’Iran in Turchia, dalla Turchia in Bulgaria, e dalla Bulgaria sono arrivato qui. Lungo tutto il tragitto siamo stati trattati con crudeltà. In Iran ci hanno trattato malissimo. In Turchia ci davano la caccia, quindi siamo scappati e siamo arrivati in Bulgaria. La polizia bulgara era talmente brutale che non la dimenticheremo per tutta la vita. Non solo io, ma anche tutti gli altri che sono qui hanno subito un trattamento crudele in Bulgaria. Hanno superato il limite della crudeltà. Ci hanno chiuso in una gabbia senza darci nulla da mangiare per tre giorni. Ci hanno picchiato con violenza, ci hanno praticato persino l’elettrochoc.”

*“Ci hanno chiuso in una gabbia senza darci nulla da mangiare per tre giorni. Ci hanno picchiato con violenza, ci hanno praticato persino l’elettrochoc.”*

Isaaq, afghano, in Bulgaria

Fahim (Afghanistan) racconta la sua esperienza in **Croazia e Bulgaria**: “Da quando sono arrivato in Serbia ho tentato più di dodici volte di attraversare la frontiera con l’Ungheria e la Croazia. Una volta sono riuscito ad arrivare a Zagabria e ho presentato domanda d’asilo. Mi hanno chiesto: “Perché non vai in Europa? Là ci sono Paesi più ricchi, come la Germania e la Svezia...” Io ho risposto che volevo rimanere qui. Mi hanno mentito...mi hanno portato dei documenti dicendomi: “Ok, firma qui, ti manderemo al centro”. Invece mi hanno riportato indietro in Serbia e mi hanno picchiato, mi hanno preso il telefono e tutto. In precedenza siamo stati in Iran dove abbiamo trascorso molto tempo senza cibo e senz’acqua, poi siamo andati in Turchia e dalla Turchia io sono arrivato in Bulgaria. Ma la polizia bulgara mi ha spezzato un braccio e mi ha rimandato indietro in Turchia. Qui ho chiesto aiuto ai medici, ma me lo hanno negato perché non avevo documenti. Ho dovuto fasciarmi il braccio da solo e non è ancora del tutto guarito.”



## 2.2 Espulsioni collettive

*Li hanno fatti salire su un furgone della polizia dicendo che li avrebbero portati in un centro di accoglienza per rifugiati. Un'ora e mezza dopo il furgone si è fermato in un bosco, dove li hanno fatti scendere dicendo in inglese "Andate in Bulgaria." Esperienza di un gruppo di afghani in Serbia.*

Le testimonianze raccolte dai nostri ricercatori indicano che si sono verificati casi di espulsioni collettive da un Paese. In Serbia, per esempio, invece di avere accesso alle procedure di protezione internazionale e sistemazione nei centri di accoglienza, i migranti e tra essi i rifugiati sono stati radunati ed espulsi con la forza in Bulgaria e Macedonia, dove i loro diritti umani vengono spesso violati. Nel 2016 sono stati documentati 77 casi di respingimenti dalla Serbia verso la Bulgaria, per un totale di 1.411 persone<sup>12</sup>. La nostra ricerca rivela anche casi di persone che hanno tentato di rimanere in un Paese di transito, le cui autorità hanno però ignorato la loro intenzione di richiedere protezione internazionale anche se un tribunale aveva dato loro il permesso di restare nel Paese.

L'espulsione collettiva è un atto illegale ai sensi dell'art. 4 del Protocollo 4 della CEDU (che si applica a tutti i Paesi citati nel presente rapporto). Tale atto si verifica quando un gruppo di persone viene rimandato da un Paese in un altro senza rispettare le procedure stabilite dalla legge, senza tenere conto della situazione specifica di ogni singolo individuo, senza assistenza legale né un interprete per una lingua nota, e senza possibilità di un appello che sospenderebbe qualsiasi procedura d'espulsione in attesa dell'esito dell'appello stesso. Il concetto di espulsione collettiva è stato introdotto per rafforzare ulteriormente l'art. 3 della CEDU che vieta la tortura e "trattamenti o pene disumani o degradanti" e obbliga i Paesi firmatari a tenere conto del rischio di *refoulement*. Il **box 1** illustra una recente sentenza che condanna le azioni dell'Ungheria a questo proposito.

### **Box 1: Una sentenza del tribunale mette in luce violazioni dei diritti umani**

Il 14 marzo 2017, nella sentenza relativa al caso *Ilias e Ahmed v. Ungheria* (istanza n° 47287/15), la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha riscontrato ripetute violazioni della Convenzione Europea sui Diritti Umani. I due richiedenti asilo, provenienti dal Bangladesh, erano stati rimossi da una zona di transito in Ungheria in base ad un decreto governativo che includeva la Serbia tra i Paesi terzi sicuri. La Corte ha appurato che le autorità ungheresi non avevano applicato le procedure di rimpatrio previste dalla relativa Direttiva UE che i rifugiati non avevano a disposizione efficaci strumenti riparatori con cui opporsi alla decisione di rimandarli in Serbia. La Corte ha sentenziato che il ritorno avrebbe messo i rifugiati in reale pericolo di *refoulement* a catena (cioè il rientro indiretto in un Paese terzo sicuro che a sua volta li avrebbe rimandati in un altro Paese non sicuro) e di trattamento disumano o degradante, proibito dalla Convenzione<sup>13</sup>.

Alcune persone hanno una tale sfiducia nelle autorità e una paura tanto forte di essere espulse che scelgono di evitare i centri ufficiali (laddove vi siano posti disponibili), anche con le temperature a -20°C registrate in Serbia l'inverno scorso. Come si evince dalle testimonianze seguenti, le loro paure si fondano su esperienze dirette.

Il BCHR si è occupato del caso di un gruppo in **Serbia**: il 17 dicembre 2016 un'unità non meglio identificata di agenti in uniforme ha intercettato un autobus su cui viaggiavano sette richiedenti asilo siriani di origine curda, registrati e assegnati ad un centro di accoglienza per rifugiati a Bosilegrad, nella Serbia sudorientale vicino al confine con la Bulgaria. I rifugiati, tra cui una ragazza di 16 anni non accompagnata e un bambino di due anni, sono stati fatti scendere dall'autobus e portati con un furgone della polizia fino ad un checkpoint vicino al Lago Vlasina. In piena notte il gruppo è stato portato in un bosco e lì abbandonato, nonostante la temperatura fosse a -11°C<sup>14</sup>. Uno dei componenti del gruppo aveva un telefono cellulare, è riuscito a trovare campo e ha spedito le coordinate GPS a Info Park, una ONG con sede a Belgrado che fornisce assistenza ai rifugiati. Il gruppo ha potuto salvarsi solo grazie all'intervento degli attivisti di Info Park e all'aiuto di un agente di polizia del locale villaggio. Prima che il poliziotto locale riuscisse a trovarli, due membri del gruppo avevano già perso coscienza a causa dell'ipotermia. A tutt'oggi l'ufficio del pubblico ministero competente per le indagini sul caso non ha raccolto alcuna testimonianza diretta. I funzionari del Ministero della Difesa serbo e il Capo di Stato Maggiore hanno negato che la polizia o l'esercito potessero essere in qualche modo responsabili e persino che l'episodio si fosse verificato<sup>15</sup>.

Un altro caso simile, seguito dal BCHR, si è verificato il 25 novembre 2016, quando un gruppo di nove rifugiati curdi iracheni è stato abbandonato in un bosco dopo che il tribunale aveva concesso ai componenti il permesso di restare in Serbia. Sono rimasti nel bosco per alcuni giorni prima di riuscire a ritrovare la strada per tornare a Belgrado. A seguito di questi episodi il BCHR ha concentrato la propria attività di controllo sulla situazione al confine orientale della Serbia per stabilire la portata delle violazioni in quell'area.

Le esperienze di un gruppo in **Bulgaria e Serbia**: la testimonianza di sei afghani di età compresa tra 16 e 22 anni fornisce ulteriori prove delle difficoltà che i rifugiati devono affrontare lungo il viaggio attraverso Bulgaria e Serbia. Cinque di loro sono originari di Shakar Dara, un villaggio vicino a Kabul, mentre il sesto è un ragazzo di Jalalabad. Quest'ultimo (che in precedenza non conosceva gli altri) era partito da casa quattro mesi prima, e gli altri (tutti imparentati tra loro) due mesi prima. Tutti i membri del gruppo di Shakar Dara avevano espresso la volontà di andare in Germania, mentre il ragazzo di Jalalabad non era sicuro della propria destinazione finale o se intendeva restare in Serbia. Dall'Afghanistan, il gruppo di Shakar Dara ha viaggiato attraverso Iran e Turchia giungendo in Bulgaria nella primavera 2016. I cinque componenti affermano di essere stati fermati, dopo l'attraversamento della frontiera turco-bulgara, da alcuni uomini che a giudicare dalle uniformi sembravano essere agenti di polizia. Questi li hanno perquisiti accuratamente, hanno sottratto loro tutti gli oggetti di valore compresi telefoni, vestiti e denaro, e poi li hanno fisicamente respinti indietro oltre la frontiera turca. Poiché la polizia aveva requisito loro anche le scarpe, hanno camminato a piedi nudi per ore prima di giungere, il giorno seguente, al villaggio più vicino: Sükrüpaşa. Hanno cercato varie altre volte di varcare la frontiera ma ogni volta la polizia ha sventato i loro tentativi. Infine sono riusciti ad entrare in Bulgaria dove sono stati registrati e ammessi al centro per rifugiati di Harmanli, vicino alla frontiera con la Turchia; qui hanno vissuto per i sei mesi e mezzo seguenti. Raccontano di essere stati maltrattati e trascurati nel centro; le stanze erano sporche e i pasti quotidiani

*Gli agenti li hanno perquisiti a fondo e hanno sottratto loro tutti gli oggetti di valore compresi telefoni, vestiti e denaro.*

Esperienza di un gruppo di afghani in Bulgaria

*I poliziotti li hanno perquisiti, hanno preso loro i documenti emessi dal tribunale e li hanno distrutti sotto i loro occhi.*

Esperienza di un gruppo di afghani in Serbia

consistevano soltanto di toast e acqua. Le condizioni di vita erano simili a quelle che immaginano essere tipiche di una prigione. L'unico motivo per cui hanno presentato richiesta d'asilo in Bulgaria è perché erano stati minacciati di espulsione se avessero deciso altrimenti; erano tuttavia consapevoli del fatto che non avrebbero trovato protezione in un luogo in cui venivano violati i loro diritti umani, quindi hanno deciso di partire.

Nella notte fra il 2 e il 3 febbraio 2017 il gruppo è riuscito ad entrare nella Serbia meridionale. In base al loro racconto, una volta raggiunta una cittadina i migranti sono stati fermati dai poliziotti che hanno ordinato loro di seguirli per essere registrati. Sono stati portati in tribunale nella città di Pirov, dove un giudice li ha informati che era stato avviato un procedimento a loro carico per accesso illegale nel Paese. Il giudice li ha interrogati diffusamente in merito alle loro storie personali e ha chiesto se avevano intenzione di chiedere asilo in Serbia. Essendo la prima volta che veniva loro offerta una tale opportunità da quando avevano lasciato l'Afghanistan, tutti hanno risposto di sì. Il giudice ha disposto la cancellazione del procedimento per accesso illegale nel Paese citando il principio della non punibilità dei rifugiati, e ha dato istruzioni alla polizia affinché fornisse a tutti i membri del gruppo dei certificati che documentassero l'intenzione di chiedere asilo.

Diverse ore dopo gli agenti di polizia sono tornati con i certificati. Il gruppo e altre 19 persone sono saliti su un furgone della polizia ed è stato detto loro che il mezzo li avrebbe trasportati nel centro di accoglienza per rifugiati a cui erano stati assegnati. Invece, dopo un'ora e mezza il furgone si è fermato in un bosco e tutti hanno dovuto scendere. I poliziotti li hanno perquisiti, hanno sequestrato i documenti emessi dal tribunale e li hanno distrutti sotto i loro occhi. La polizia non ha mostrato alcun interesse per gli altri oggetti in loro possesso, ma ha detto soltanto (in inglese) "Go to Bulgaria". Il furgone è poi ripartito lasciando tutti i migranti al freddo. Il gruppo ha acceso un fuoco da campo ed ha atteso fino al mattino, poi si è incamminato lungo la strada. In un villaggio sono stati notati dagli abitanti, e subito è giunta un'auto della polizia: solo a questo punto hanno scoperto di trovarsi nuovamente in Bulgaria. Gli agenti bulgari hanno detto loro che avrebbero dovuto recarsi nei centri per rifugiati di Voenna Rampa o Harmanli, ma loro non avevano denaro sufficiente per tornare a Harmanli e inoltre avevano paura di tornare al centro dopo le brutte esperienze che vi avevano vissuto.

La notte del 10 febbraio sono penetrati nuovamente in Serbia, questa volta seguendo un tragitto più difficile nei pressi della città di Bosilegrad. Qui sono riusciti a trovare un centro d'accoglienza per rifugiati; nel frattempo però qualcuno aveva chiamato la polizia che, appena sono arrivati, li ha caricati su uno dei propri mezzi e portati in un bosco vicino al villaggio di Belut (particolare desunto dal segnale GPS di un cellulare). I poliziotti hanno ordinato loro di mettersi in cammino verso il confine bulgaro, situato a circa tre chilometri ad est di Belut; spaventati, essi hanno eseguito l'ordine. Le batterie dei telefoni si sono però esaurite, e così hanno perso il senso del tempo e anche l'orientamento. Dopo aver camminato per molte ore si sono ritrovati vicino a Bosilegrad la mattina del 12 febbraio. A questo punto il BCHR è stato informato del loro arrivo ed ha allertato le organizzazioni internazionali e le autorità statali; il gruppo è stato finalmente trasferito in un centro di accoglienza per rifugiati a Divljana. Una donna era in condizioni tali da dover essere ricoverata in ospedale.

**Box 2: Il Comitato ONU per i Diritti Umani alla Serbia: “Rispettare gli obblighi”**

Nelle Osservazioni Finali del suo terzo rapporto periodico sulla Serbia, datato Marzo 2017, il Comitato ONU per i Diritti Umani esprime preoccupazione per i casi di respingimento che impediscono l'accesso in territorio serbo e l'avvio delle procedure d'asilo, nonché per le espulsioni forzate collettive. Il Comitato dichiara che la Serbia è tenuta a rispettare gli obblighi nazionali e internazionali, compreso quello di astenersi dalle espulsioni collettive di stranieri e di garantire che le richieste di asilo siano prese in esame individualmente nel pieno rispetto del principio di non-refoulement adottato dal Comitato stesso il 23 marzo 2017.

## 2.3 Accesso negato alle procedure d'asilo

Le testimonianze raccolte per questa ricerca compongono un quadro in cui, oltre a subire respingimenti forzati ed espulsioni collettive, le persone si vedono continuamente negare l'accesso ad una corretta informazione e alle procedure previste per le richiesta d'asilo. In alcuni casi queste ultime sono totalmente ignorate. Non sorprende quindi il fatto che, nonostante il rischio di abusi e persino di morte, i migranti continuino ad attraversare le frontiere nella speranza di procurarsi una vita migliore.

In Serbia, nell'intero 2016 sono stati effettuati soltanto 160 colloqui per richieste d'asilo<sup>16</sup>. In Macedonia vengono riferiti numerosi casi di persone a cui non è stato consentito presentare la richiesta benché avessero espressamente manifestato l'intenzione di farlo<sup>17</sup>. L'Ungheria permette l'entrata dalla Serbia e l'accesso al suo sistema di protezione internazionale soltanto a 10 persone al giorno. Dopo aver inserito il proprio nome in una lista d'attesa per entrare in Ungheria, varie centinaia di persone trascorrono settimane o mesi in prossimità della frontiera, in campi improvvisati, in attesa di sapere se saranno tra i chiamati del giorno, cioè tra coloro che potranno varcare il confine. Il sistema non è trasparente e le informazioni sono scarse. Le lunghe attese e la mancanza di informazioni inducono molte persone a rivolgersi ai trafficanti di esseri umani anziché rimanere sul posto.

Chi viene respinto dall'Ungheria alla Serbia ha anche problemi a rientrare nel sistema. Stando a molti casi di cui il BCHR è stato testimone, in assenza dell'intervento di un legale le autorità serbe negano l'accesso al sistema di protezione internazionale alle persone respinte dall'Ungheria.

Le esperienze dei fratelli Ahmad e Bilal in **Ungheria e Croazia**: Ahmad (25 anni) e Bilal (24) sono rifugiati palestinesi nati a Tripoli, in Libano; uno di loro è pittore, l'altro cuoco. Hanno lasciato il loro Paese nel luglio 2016 insieme alla sorella e a suo marito. Da allora hanno trascorso la maggior parte del tempo in Serbia: prima a Subotica, poi a Principovac e infine a Krnjaca, nella municipalità di Belgrado. Il padre e il fratello minore sono in Germania; la madre è ancora in Libano e ha presentato istanza di riunificazione familiare oltre un anno fa, ma le autorità tedesche non hanno ancora comunicato alcuna decisione. Ahmad e Bilal hanno tentato finora sette volte di entrare in Ungheria e Croazia, ma ogni volta sono stati fermati. In un'occasione sono arrivati fino alla periferia di Budapest. Benché si tenessero lontani dalla strada principale, la polizia li ha fermati, fotografati e caricati su un furgone che li ha riportati in Serbia. Hanno cercato

*Hanno cercato ripetutamente di dire agli agenti che erano rifugiati, ma non sono stati ascoltati.*

Esperienza dei fratelli Ahmad e Bilal, palestinesi, in Croazia

ripetutamente di dire agli agenti che erano rifugiati, ma non sono stati ascoltati. Secondo quanto essi stessi affermano, quando sono stati fermati più vicino alla frontiera la polizia li ha messi in manette e ha liberato i cani con museruola per spaventarli; poi ha tolto loro le manette intimando di tornare in Serbia. Tenendo conto della situazione, ritengono che al momento sia meglio per loro rimanere in Serbia, ma attualmente devono dormire per strada perché i loro posti al centro di accoglienza sono stati assegnati ad altre persone.

Le esperienze di Ahmed in **Ungheria** e **Serbia**: Ahmed, 22 anni, è originario di Idlib, in Siria. È partito nel febbraio 2016 verso la Turchia, dove si è fermato per alcuni giorni, poi ha attraversato la Grecia ed è entrato in Macedonia e successivamente in Serbia senza alcun problema. È giunto a Presevo, nella Serbia meridionale, l'8 marzo 2016. Qui gli è stato detto di riposarsi per un po' poiché la polizia non lo avrebbe registrato fino all'indomani. Ma il giorno seguente, a Presevo, tutti sapevano che la rotta era stata chiusa e che non sarebbero stati trasferiti in Croazia, bensì avrebbero dovuto rimanere in Serbia.

Il centro di accoglienza di Presevo gli ha fornito tutto il necessario dal punto di vista materiale: cibo, articoli igienici e vestiti. Le condizioni però erano molto scadenti e la struttura si andava lentamente svuotando perché le persone cercavano di continuare il viaggio per proprio conto. Ahmed e alcuni altri siriani che aveva conosciuto a Presevo fino alla frontiera tra la Serbia settentrionale e l'Ungheria, e qui hanno aspettato per quasi due settimane. La polizia ungherese ha chiesto di organizzare una lista di coloro che chiedevano accesso nel Paese, quindi ha redatto una lista con i nomi dei 15 siriani e 15 afgani che avrebbero potuto passare giornalmente. Le autorità serbe hanno negato qualsiasi assistenza nella zona di transito e si sono verificati vari incidenti. Una volta qualcuno è svenuto; alcuni rifugiati hanno tentato di avvertire la polizia sul lato ungherese ma un agente ha risposto spruzzando spray urticante.

Finalmente Ahmed è stato invitato ad entrare e sottoporre il suo caso ad un addetto. È stato condotto in una stanzetta con molte altre persone e sono stati controllati. La polizia ungherese li ha perquisiti uno per uno, sequestrando tutti gli oggetti che potevano essere considerati pericolosi. Ahmed ha sostenuto un breve colloquio di circa 10 minuti: con l'intermediazione di un interprete siriano gli sono state poste domande di base e chieste le generalità, ma non c'era nessun avvocato presente. Durante questo primo colloquio gli è stato chiesto se intendeva presentare una richiesta ufficiale di asilo in Ungheria; ma mentre stava firmando il modulo di richiesta l'interprete ha tirato fuori un documento dicendo che si trattava del respingimento della richiesta, e gli ha detto di firmare invece un appello scritto a mano. L'unico documento scritto in arabo che ha ricevuto descriveva in generale i suoi diritti, mentre tutti i documenti concernenti il suo caso erano redatti soltanto in ungherese. Non ha mai capito del tutto la natura di questo procedimento o il tipo di decisioni che venivano prese. Gli è stato spiegato che l'Ungheria considerava la Serbia un Paese sicuro e che aveva tre giorni di tempo per confutare questa posizione. Il funzionario non gli ha posto domande specifiche sulla sua situazione personale, sul motivo per cui aveva lasciato la Siria e sul perché non poteva tornarvi.

*Mentre stava firmando il modulo di richiesta l'interprete ha tirato fuori un documento dicendo che si trattava del respingimento della richiesta, e gli ha detto di firmare invece un appello scritto a mano.*

Esperienza di Ahmed, siriano, in Ungheria

In seguito è stato condotto in una zona sicura dove si trovavano una decina di container adibiti ad alloggi, altri due che fungevano da bagni e uno da sala di preghiera. Le condizioni erano discrete ma le pratiche religiose dei rifugiati non venivano rispettate: per esempio, il cibo distribuito conteneva anche carne di maiale che molti di loro non potevano mangiare. Circa una settimana più tardi Ahmed è stato convocato per un secondo colloquio e gli è stato chiesto di portare con sé il telefono cellulare. Questa volta era presente un altro traduttore, proveniente dalla Giordania. Le domande poste erano simili a quelle del primo colloquio, ma gli è stato anche chiesto di descrivere dettagliatamente la situazione nel suo Paese. È stato poi invitato a consegnare il telefono e a spiegare i rapporti che lo legavano a tutte le persone presenti nella sua lista di contatti. Il funzionario ha preso nota di tutti i numeri telefonici senza fare ulteriori domande. Alcune ore dopo questo colloquio è arrivato il primo traduttore siriano e gli ha detto di recarsi nella sala di preghiera portando con sé tutte le sue cose; qui gli è stato comunicato che la sua richiesta era stata respinta e che non aveva diritto di appello. Ahmed ha chiesto di poter parlare con un legale, ma gli è stato detto che non era possibile. Erano presenti alcuni soldati armati che subito hanno scortato lui e altri rifugiati fino alla barriera che divide l'Ungheria dalla Serbia; uno dei soldati ha aperto un cancello e un altro li ha spinti oltre, chiudendo poi il cancello dietro di loro.

In Serbia non hanno trovato nessuno ad aspettarli e da allora Ahmed ha incontrato enormi difficoltà ad essere riammesso nel programma d'asilo per il fatto di aver presentato domanda in Ungheria. Non è sicuro di voler rimanere in Serbia perché il Paese non prevede procedure di riunificazione familiare, i rifugiati non possono ottenere documenti di viaggio e non ha la possibilità di continuare gli studi. Al contempo, però, non vuole cercare di tornare in Ungheria perché la zona di transito di frontiera, così pesantemente presidiata da soldati armati di fucile e con il continuo rumore di elicotteri, gli ricorda la guerra in Siria. A differenza di molti altri non ha mai voluto andare in Germania, voleva solo trovare un Paese in cui studiare e lavorare in pace fino alla fine della guerra per poi tornare in patria. Il suo unico desiderio è rivedere sua madre.

# 3 CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI

Le testimonianze sopra riportate sono sconvolgenti nella loro crudezza e dimostrano quanto sia alta la posta in gioco per migranti e rifugiati che prendono parte al cosiddetto “gioco”. Appare chiaro che le autorità sono decise a respingere illegalmente le persone con l’uso di metodi violenti che quasi certamente sono criminali e in alcuni casi possono configurarsi come tortura. È altrettanto chiaro, tuttavia, che le persone sono decise a proseguire l’esodo in cerca di salvezza e dignità. Finché le autorità non adotteranno procedure umane e giuste nei confronti di chi varca le loro frontiere, e non amplieranno le opportunità di transito legale e sicuro, il “gioco” è destinato a continuare, con costi molto elevati per coloro che prendono parte alla sfida. Rifugiati e migranti hanno un disperato bisogno di sicurezza e non si lasciano scoraggiare dalla violenza a cui potrebbero andare incontro; la violenza però va a discredito del ruolo degli agenti di sicurezza, incoraggiando ulteriori abusi laddove vengono a mancare i controlli e l’assunzione di responsabilità.

Oxfam, il *Belgrade Centre for Human Rights* (BCHR) e l’associazione *Macedonian Young Lawyers Association* (MYLA), si appellano **ai governi di Serbia, Macedonia, Croazia, Ungheria e Bulgaria** affinché si impegnino a:

- rivedere immediatamente tutte le procedure frontaliere in modo da garantirne la conformità all’art. 3 della Convenzione Europea sui Diritti dell’Uomo (CEDU) sul divieto di trattamento disumano e degradante, nonché all’art. 4 del Protocollo 4 della CEDU sul principio di non-refoulement e il divieto di espulsione collettiva; garantire inoltre che la qualità e gli esiti di tali procedure siano sottoposte ad esame da parte di un’autorità nazionale, anche fornendo la possibilità di riparazione conformemente all’art. 13 della CEDU;
- effettuare una valutazione indipendente e rigorosa delle singole richieste di protezione internazionale al fine di garantire che queste seguano una procedura di determinazione individuale del diritto di asilo, con pieno diritto di rappresentanza legale e servizio di interpretariato nonché il diritto di presentare appello contro la decisione; qualsiasi procedimento di espulsione resti sospeso in attesa del risultato dell’appello;
- indagare con urgenza e prendere provvedimenti nei confronti di tutti i responsabili di crimini contro i migranti, ivi comprese tutte le forme di trattamento disumano o degradante da parte del personale delle forze di sicurezza, di violenza fisica e furto;
- introdurre misure preventive contro future violazioni quali rigorose procedure di reclutamento in vista del dispiegamento, adozione di strumenti tecnici d’avanguardia come le telecamere body-worn e formazione obbligatoria in materia di legislazione europea e internazionale sui diritti umani e sui rifugiati. Nel 2016 un numero elevato di candidati al reclutamento nella polizia ungherese non ha superato il test psicologico, di conseguenza tutti gli agenti reclutati nel 2015, la culmine della crisi migratoria in Ungheria, dovrebbero essere chiamati a sottoporsi ad un test psicologico e chi non lo supera deve essere immediatamente rimosso<sup>18</sup>;
- consentire agli uffici degli ombudsman (responsabili degli attuali

Meccanismi di Prevenzione Nazionale) e alla società civile accesso pieno e incondizionato alle zone di confine, con carattere d'urgenza, in tutti i Paesi interessati, conformemente all'art. 3 e 4 del Protocollo Opzionale alla Convenzione contro la Tortura e altri Trattamenti o Pene Crudeli, Disumani o Degradanti.

Oxfam, il BCHR e la MYLA si appellano **all'Unione Europea e ai suoi Stati membri** affinché:

- potenzino i canali di transito legale e sicuro, sia temporanei che permanenti, per l'accesso nell'UE quale componente essenziale di una gestione umana e responsabile del fenomeno migratorio. Ciò dovrebbe comportare anche i ricollocamenti, procedure più flessibili per la riunificazione familiare e un maggiore uso dei visti umanitari, oltre a canali differenti e più numerosi per il transito dei migranti per motivi di lavoro;
- costituiscano un esempio per altri Paesi nel garantire la sicurezza, la dignità e i diritti delle persone in transito, coerentemente con gli obblighi sanciti dal diritto comunitario e internazionale. In particolare:
  - assicurino alle persone bisognose di protezione internazionale l'accesso a procedure d'asilo giuste ed efficaci, conformemente all'art. 6 della Direttiva sulle Procedure UE;
  - garantiscano che tutti coloro che hanno presentato istanza di protezione internazionale vivano in condizioni adeguate a fornire sicurezza e dignità, e che i loro diritti siano tutelati lungo tutto il processo decisionale e di verifica delle loro richieste, conformemente alla Direttiva sulle Procedure d'Asilo.



# NOTE

---

<sup>1</sup> Da questo punto in avanti ci riferiremo al paese con il nome di Macedonia

<sup>2</sup> <http://reliefweb.int/report/serbia/unhcr-serbia-update-13-19-march-2017>

<sup>3</sup> Dazed Digital, *The 19-Year-Old Who Died in a River Trying to Reach Safety*, 2017. <http://www.dazeddigital.com/artsandculture/article/34778/1/the-19-year-old-who-died-in-a-river-trying-to-reach-safety>

<sup>4</sup> Quartz, *Hungary's Police Say Their "Border-Hunters" Squad is Overrun with Unsavory Applicants*, 2017. <https://qz.com/911364/hungarys-police-say-its-border-hunters-squad-is-overrun-with-unsavory-applicants/>

<sup>5</sup> Convenzione Europea sui Diritti Umani, [http://www.echr.coe.int/Documents/Convention\\_ENG.pdf](http://www.echr.coe.int/Documents/Convention_ENG.pdf)

<sup>6</sup> UNHCR, *UNHCR Concerned Hungary Pushing Asylum Seekers Back to Serbia*, 2016. <http://www.unhcr.org/news/latest/2016/7/5788c85a4/unhcr-concerned-hungary-pushing-asylum-seekers-serbia.html>

<sup>7</sup> Amnesty International, *Hungary: Appalling Treatment of Asylum-Seekers A Deliberate Populist Ploy*, 2016, <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2016/09/hungary-appalling-treatment-of-asylum-seekers-a-deliberate-populist-ploy/>

<sup>8</sup> Human Rights Watch, *Croatia: Asylum Seekers Forced Back to Serbia*, 2017, <https://www.hrw.org/news/2017/01/20/croatia-asylum-seekers-forced-back-serbia>

<sup>9</sup> Medici Senza Frontiere (MSF) International, *Serbia: MSF Denounces The Widespread Violence On Migrants And Refugees At The Serbian/Hungarian Border*, 2017. <http://www.msf.org/en/article/serbia-msf-denounces-widespread-violence-migrants-and-refugees-serbianhungarian-border>

<sup>10</sup> La trascrizione integrale delle interviste da cui sono tratte queste testimonianze è archiviata presso il Belgrade Centre for Human Rights

<sup>11</sup> L'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati (UNHCR) non considera la Serbia un Paese sicuro ai fini dell'asilo, e ciò a causa della mancanza di un sistema d'asilo equo ed efficiente. Inoltre non è considerata un Paese in cui i richiedenti asilo possano aspettarsi di ricevere piena tutela. UNHCR, *Serbia as a Country of Asylum: Observations on the situation of asylum-seekers and beneficiaries of international protection in Serbia*, 2012, <http://www.refworld.org/docid/50471f7e2.html>

<sup>12</sup> Secondo il Bulgarian Helsinki Committee e l'UNCHR (dati statistici non pubblicati).

<sup>13</sup> Belgrade Centre for Human Rights, *The European Court of Human Rights Established that Hungary Violates the Rights of Refugees*, 2017, <http://www.bgcentar.org.rs/bgcentar/eng-lat/european-court-human-rights-established-hungary-violates-rights-refugees/>

<sup>14</sup> Yahoo! News, *Balkan Countries Illegally Push Back Migrants*, 2016, <https://www.yahoo.com/news/balkan-countries-illegally-push-back-migrants-unhcr-135827185.html>; and N1 (2016). <http://rs.n1info.com/a215445/Vesti/Vesti/Paunovic-lzbevljce-odvedene-u-sumu-i-tamo-ostavljene.html>,

<sup>15</sup> Insajder, 2017, <https://insajder.net/sr/sajt/vazno/2958/Kovačević-za-Insajdernet-lzbevljce-ostavljene-u-šumi-niko-nije-saslušao.htm>

<sup>16</sup> Su 12.821 persone che hanno manifestato l'intenzione di richiedere asilo, l'Ufficio Asilo ha potuto accogliere 574 richieste (il che comporta la rilevazione dei dati biometrici e la compilazione di un semplice questionario) e sono state sentite 160 persone.

<sup>17</sup> Oxfam, *Frontiere chiuse*, 2016 [http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2016/10/Closed\\_Borders\\_IT\\_ONLINE\\_LOW.pdf](http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2016/10/Closed_Borders_IT_ONLINE_LOW.pdf).

<sup>17</sup> Quartz (2017). *Hungary's Police Say Their "Border-Hunters" Squad is Overrun with Unsavory Applicants*. <https://qz.com/911364/hungarys-police-say-its-border-hunters-squad-is-overrun-with-unsavory-applicants/>

---

© Oxfam International - Aprile 2017

Il presente documento è stato redatto dal Belgrade Centre for Human Rights e dalla Macedonian Young Lawyers Association, con il sostegno materiale e finanziario di Oxfam. Fa parte di una serie di documenti miranti ad alimentare il pubblico dibattito su temi relativi alle politiche umanitarie e di sviluppo.

Per ulteriori informazioni sugli argomenti trattati in questa pubblicazione rivolgersi a [advocacy@oxfaminternational.org](mailto:advocacy@oxfaminternational.org)

Questa pubblicazione è soggetta a copyright ma il testo può essere usato gratuitamente a fini di attività di sostegno, campagne di opinione, formazione e ricerca, a condizione che venga citata integralmente la fonte. Il titolare del diritto d'autore chiede che ogni utilizzo gli sia notificato ai fini della valutazione di impatto. Per la copia sotto diverse modalità, l'utilizzo in altre pubblicazioni, la traduzione o l'adattamento deve essere richiesta un'autorizzazione e può essere chiesto un contributo. E-mail: [policyandpractice@oxfam.org.uk](mailto:policyandpractice@oxfam.org.uk)

Le informazioni contenute in questa pubblicazione sono corrette al momento della stampa.

Publicato da Oxfam GB for Oxfam International con ISBN 978-0-85598-946-0 in April 2017.

Oxfam GB, Oxfam House, John Smith Drive, Cowley, Oxford, OX4 2JY, UK.

## BELGRADE CENTRE FOR HUMAN RIGHTS

The Belgrade Centre for Human Rights (BCHR), fondato nel 1995, è un'associazione apartitica, apolitica e non avente scopo di lucro, formata da cittadini che intendono promuovere sia nella teoria che nella pratica i diritti umani, il diritto umanitario e il rafforzamento del principio di legalità.

## MACEDONIAN YOUNG LAWYERS ASSOCIATION

MYLA è un'organizzazione di professionisti legali non governativa, apolitica e senza scopo di lucro fondata nel 2004 allo scopo di promuovere i diritti umani e il principio di legalità e di dare impulso alla professione legale in Macedonia.

## OXFAM

Oxfam is an international confederation of 20 organizations networked together in more than 90 countries, as part of a global movement for change, to build a future free from the injustice of poverty. Please write to any of the agencies for further information, or visit [www.oxfam.org](http://www.oxfam.org).